

Edinost è un progetto d'arte pubblica e scrittura collettiva per Trieste, realizzato e diretto dall'artista Alessio Mazzaro. Uno spazio di incontro e dialogo per le comunità della città.

Direttore: Alexandros Delitanassis
Redazione: Alessio Mazzaro info@alessiomazzaro.com



Asterios Editore

SERVIZI EDITORIALI srl
via G. Donizetti, 3/a, 34133 Trieste
P. IVA 01084190329

EDINOST

Ogni numero è curato da una diversa comunità triestina e ospita in prima pagina un articolo o un breve racconto di fiction storica, che si chiude con una domanda per la comunità successiva. Il retro ospita invece altri interventi e la posta del lettore. Questo numero è scritto da Bojan Mitrovic, serbo triestino, assieme ai contributi di Ravel Kodicek, Pierluigi Sabatti, Charles Simic e Jelena Todorovic.
Pubblicazione bimestile. Prezzo 0,50 €

Mappe / Sul non accorgersi.

Purtroppo l'Europa sembra non volersi accorgere del vento nero che monta, cosa possiamo fare per non far ripetere ciò che le generazioni che ci hanno preceduto hanno purtroppo vissuto sulla loro pelle?

M. Tabor, Edinost n°4

BOJAN MITROVIC.

Gli psicologi dicono che la nostra coscienza sia composta da due elementi chiave: la concentrazione focalizzata e l'consapevolezza diffusa. La comparazione usata per spiegare la differenza fra questi elementi è quella con il campo visivo, periferico e centrale, dove la visione centrale discerne i dettagli, mentre il campo periferico registra soprattutto i movimenti e i grandi volumi che ci circondano. Allo stesso modo, concentrandoci o focalizzandoci su un problema, tendiamo a perdere di vista tutto ciò che non ci sembra rilevante al momento. Ora, mentre scrivo, presto poca attenzione alla stanza in cui mi trovo. Invece, uno che passeggia nel bosco tende ad essere molto più consapevole: degli odori, dei suoni e delle forme di un ambiente osservato nel suo insieme. Io, proprio per la natura della concentrazione, ho molte più probabilità di essere sorpreso da un forte rumore, anche se innocuo, di quante ne ha il camminatore di essere sorpreso da un animale selvatico, anche se pericoloso.

Fra me e il camminatore, però, anche lo stato d'animo diverge significativamente. Gli stessi psicologi dicono che fra lo studio e la depressione, al livello neuronale, non v'è poi sta grande differenza. In entrambi i casi la concentrazione è focalizzata su un singolo argomento; si tratti di una materia di studio o di un oggetto di ruminazione, poco importa. Solo che, nel caso della depressione, non si vede una via d'uscita. Il più delle volte, la via d'uscita ci rimane nascosta perché manca la consapevolezza del mondo nel suo insieme. A quel punto, non è una cattiva idea andare a fare una passeggiata nel bosco, perché lo stato d'animo della consapevolezza è associato ad una tranquillità interiore che, soprattutto nel caso della depressione, ci è venuta a mancare.

L'Europa dunque non riuscirebbe ad accorgersi dei pericoli che la minacciano perché è depressa?

Quello che più preoccupa l'osservatore con qualche conoscenza storica, è infatti il ripetersi del ciclo grande depressione – fascismo – guerra che portò alla distruzione del continente nella Seconda guerra mondiale. All'interno di questo ciclo, l'UE sembra infatti voler intervenire solo sul primo punto, ovvero risolvere la crisi

economica. Vi sono agende più mirate, come quella sulla migrazione, ma la stessa Unione ha sempre rifiutato ad entrare in questioni che potevano essere definite troppo "politiche" specie verso i voleri elettorali dei singoli stati. In parte, l'Europa non riesce ad accorgersi della minaccia politica dell'estrema destra perché se pur se ne accorgesse, non avrebbe gli strumenti per intervenire.

L'UE è circondata dalla guerra. Vi sono pochissimi stati nel Sud del Mondo in cui non v'è in corso qualche conflitto armato o un'emergenza umanitaria. Varie organizzazioni usano modi diversi per classificare i conflitti, dai criteri formali (la firma di trattati di pace) fino alla semplice conta dei morti, ma dal Marocco (dove decine di migliaia di profughi vivono ancora nei campi dagli anni settanta del secolo scorso) fino al Donbass (dove, comunque, nell'anno scorso, vi furono 288 morti) passando per i casi più conosciuti come la Siria (39.000 vittime nel 2017) e l'Afganistan (oltre 23.000 lo scorso anno), e quelli meno noti come Nigeria, Congo o Repubblica Centro-Africana (ciascuno con più di mille morti nel 2017), guardando la mappa delle guerre di oggi, l'UE sembra la Svizzera di una Terza guerra mondiale. E contrariamente a ciò che si poteva prevedere anche una ventina di anni fa, questa è una guerra di tutti contro tutti, senza chiare alleanze internazionali o motivazioni ideologiche ben delineate.

La crisi economica e la guerra diffusa sono due tratti caratterizzanti del mondo contemporaneo che probabilmente non troveranno soluzioni a breve. Tuttavia, v'è una significativa diversità rispetto al clima che accompagnò la nascita dei fascismi novecenteschi: viviamo nel mondo post-moderno. Come ho sentito di recente Guido Crainz sottolineare in una conferenza, il prefisso "post-" indica la nostra coscienza di trovarci in un periodo diverso rispetto alla modernità dei secoli scorsi, senza però capire veramente quali sono i caratteri distintivi di questa nuova epoca. Nel mondo postmoderno, aggiungerei, v'è anche un rifiuto di capire. Viviamo in un mondo che riteniamo non solo troppo complesso per essere compreso ma anche troppo complesso per essere comprensibile. E la mancata capacità di previsione da parte dei vari esperti sembra confermare tale opinione. Dalla caduta del Muro di Berlino, all'attacco alle Torri Gemelle, fino alla crisi economica del 2007 e l'elezione di Trump come presidente USA, ci sembra stare in un luogo in cui le cose semplicemente accadono, senza lasciare possibilità alcuna di vederle arrivare. In alcuni casi, come la crisi del sub-prime, alcuni esperti, assieme alle autorità di controllo, si sono mostrati collusi

con chi ha causato i problemi. In altri casi, sembra che semplicemente non se ne siano accorti. O no?

Non v'è scienza che produca oracoli. Previsioni ragionevoli a breve termine possono anche essere avanzate in alcune discipline, ma anche lì, è probabile che divergano da ricercatore a ricercatore a seconda delle variabili esaminate e, in fin dei conti, dalle inclinazioni della persona che svolge un determinato studio. Ad incrementare la nostra complessiva capacità di previsione è l'esistenza di diversi punti di vista messi al confronto, e di un buon clima di dibattito in cui le varie posizioni possono emergere. Per quasi tutti gli eventi sopracitati si possono infatti trovare esperti, analisti o commentatori che avevano capito in tempo ciò che stava per succedere. E' dunque il nostro spazio di discussione ad essere in qualche modo viziato?

Certamente v'è anche del sensazionalismo nei media per cui una notizia che "nessuno ha previsto" vende di più di un evento che si poteva prevedere, ma credo che le nostre discussioni siano vizzate anche per dei motivi diversi. Nel mondo accademico, il passaggio dai finanziamenti ordinari a quelli straordinari, o per meglio intenderci, dai posti fissi al finanziamento dei singoli progetti di ricerca, ha avuto il grande merito di costringere al lavoro coloro che tenevano cattedre senza una vera passione per la materia, ma ha creato, oltre ad un esercito di precari, anche una severa restrizione dei luoghi di elaborazione del pensiero e delle tematiche che si possono analizzare. Per ottenere un finanziamento, il che spesso vuol dire mangiare, un ricercatore deve inserire i propri interessi entro delle linee guida del bando e diventare sempre più l'esecutore di un progetto e non colui che elabora un pensiero autonomo. L'accademia ha delegato il ragionamento sui grandi temi alle commissioni ministeriali, ad enti europei, ai finanziatori privati o alle poche decine di grandi università mondiali. Nella maggior parte dei casi, queste istituzioni fanno un buon lavoro, ma spazi ristretti implicano visioni più anguste e la probabilità di non accorgersi di temi rilevanti diventa sempre più alta. Quattro occhi vedono meglio che due, per dirla con parole più chiare. Vi si aggiunga a questo l'idea del postmodernismo come teoria di rifiutare tutte le teorie e la costruzione di una spiegazione, di un modello o di un'ipotesi sulla realtà che ci circonda diventa piuttosto difficile.

Fuori dall'accademia, la situazione è, se possibile, ancora peggiore: "Chi avrebbe mai pensato – dice un aforisma anonimo su Facebook – che un giorno avremmo a disposizione uno strumento che ci dia

l'accesso a tutto lo scibile umano e che l'avremmo usato per condividere foto di gattini?"

"Molti mici, molto onore" – recita un altro meme, che ritrae il Duce, a petto nudo, circondato da gatti. I filtri di ricerca su Google e su Facebook, la "interattività" di molte nostre applicazioni ci fanno chiudere sempre più in bolle informatiche, ciascuno nella sua. La realtà diventa soltanto la mia realtà, ciò che io voglio leggere, sentire o vedere. L'altro essere umano, per forza e per fortuna fatto anche di cose che non ci piacciono, diventa una seccante distrazione rispetto ad un mondo costruito su misura. Da qui, il passaggio al più classico fascista "Me ne frego", è piuttosto breve.

L'immigrato, senza badare che sia profugo o meno, è un simbolo nel quale si sublimano tutti questi problemi: è povero come noi lo stiamo sempre più diventando, viene dalla guerra e forse ce la porta, come sospetto terrorista o per qualche sorta di contagio magico, ed è una sgradevole irruzione di qualcosa di estraneo in una realtà che ci siamo costruiti con cura. Sia chiaro che noi non vogliamo risolvere i problemi, vogliamo solo che scompaiano le loro più seccanti manifestazioni. In questo, il nuovo fascismo ci offre una elegante soluzione: se gli esperti non capiscono, sapere non serve. Affidiamoci a chi si propone di tagliare la punta di ogni iceberg sulla nostra rotta di navigazione che tanto poi, in qualche modo, si passa lo stesso.

In seguito alla crisi precedente, quella petrolifera del 1979, un bel gruppetto di persone importanti, guidate dall'ex-cancelliere tedesco Willy Brandt, si mise a discutere sulle crescenti disuguaglianze fra il Nord e il Sud del pianeta, pubblicando un rapporto, nel 1980, in cui si sosteneva la necessità di massicci investimenti nei paesi del Terzo mondo da parte di nazioni più ricche. Tali investimenti, continuava il Rapporto Brandt, avrebbero contenuto le spinte inflazionistiche nel Nord aiutando i paesi più poveri e, a medio termine, l'economia mondiale nel suo complesso ne avrebbe tratto ampi benefici. L'ammontare degli investimenti fu calcolato a quattro miliardi di dollari (del 1980) all'anno per un periodo di circa vent'anni. Di anni, da allora, ne sono passati trentasette.

Non sono un economista e su internet non sono riuscito a trovare (forse per i filtri di cui si parlava prima) delle tesi espresse in questo rapporto, ufficialmente chiamato "Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza". Ma portarlo qui all'attenzione mi sembra smorzare la cinica proposta del "aiutarli a casa loro" con la consapevolezza che, chiusi fra le quattro mura di casa nostra, i nostri problemi forse non saremo in grado di risolverli. A questo punto, chiaramente, dovrei raccomandare all'Europa di andare a farsi

un giro per i boschi ma, se si buttano via tutte le mappe e le cartine, anche questo diventa un esercizio pericoloso.

Come si sconfigge il fascismo, oltre che con la violenza?

Potete contribuire alla scrittura del prossimo numero inviando le vostre risposte a edinostrivista@gmail.com o scrivendoci su Facebook.

Riportiamo un estratto, in lingua originale e italiano, dello scambio email tra A. Mazzaro e Charles Simic a proposito del testo *Elegy in a Spider's web*, scritto dal poeta serbo-americano nel 1992 sulla dissoluzione della Jugoslavia.

Dear Alessio:

I don't think I can add much to that old piece of mine. I visit former Yugoslavia very rarely, but when I do, as I did last summer, I note that people over fifty, especially if they are writers and artists, miss that country. In the days of nationalist euphoria when they were breaking up, they imagined that Europe and the rest of the world will have a greater interest in their tiny literary and art scenes and have discovered since that this was an illusion. So they feel marginalized, provincial and rightly so. In bad old Yugoslavia they were welcomed everywhere and now they are stuck in their ghettos.

As for Trieste, one of my dreams is to pay it a visit once again..

Cheers,
Charles

Caro Alessio,
Non credo di poter aggiungere molto a quel mio vecchio pezzo. Visito l'ex Jugoslavia raramente, ma quando lo faccio, come la scorsa estate, noto che le persone oltre i cinquant'anni, specialmente se scrittori e artisti, ne sentono la mancanza. Nei giorni dell'euforia nazionalistica quando si disperdevano, immaginavano che l'Europa e il resto del mondo avrebbero dimostrato un maggiore interesse nella loro minuscola scena artistica e letteraria, ma hanno invece scoperto da quel momento che questa era un'illusione. Così si sono sentiti marginalizzati, provinciali e giustamente. Nel vecchia e scadente Jugoslavia erano ben accolti ovunque e ora sono bloccati nei loro ghetti.

Per quanto riguarda Trieste, uno dei miei sogni è di visitarla nuovamente...

Ciao, Charles

Pierluigi Sabatti

“Dal dicembre MCMXV al febbraio MCMXVI le navi d'Italia con cinquecento ottantaquattro crociere protessero l'esodo dell'esercito serbo e con duecentodieci viaggi trassero in salvo centoquindici dei centottantacinquemila profughi che dall'opposta sponda tendevano la mano”. Me la ricordo bene la targa sul lungomare di Brindisi. Mi ci portava da bambino mio nonno, Mimmo Mafri. “Triestin patocco” come ripeteva, ma fiero delle sue origini pugliesi. “Mio padre, che era arruolato nella regia marina, è morto per salvarli i serbi e io non l'ho potuto vedere. Sono nato dopo”, diceva. Io lo ascoltavo raccontare quella storia, mescolata con il ricordo di sua madre che era arrivata a Trieste, dopo la Grande Guerra, perché aveva dei parenti e perché si trovava lavoro. “Tua nonna è andata a lavorare in porto, faceva la “sessolota”. Ogni volta che diceva questa parola mi faceva ridere e lui spiegava: “Perché adoperava la sessola” E io di rimando: “Cos'è la sessola”. “Non lo so, come un grande cucchiaio con il quale metteva nei sacchi, caffè, noci, mandorle e che ne so io. So che arrivava a casa con il caffè nascosto e poi lo faceva tostare. Che profumo!”. Il nonno continuava a parlare e io guardavo l'orizzonte e immaginavo le navi arrivare: riempivano il mare: “Nonno di là c'è la Serbia?”

“No, di là ci sono l'Albania e il Montenegro”.

“E i serbi dove sono?”

“Sono più in là, dietro le montagne”. “E come hanno fatto ad arrivare fin qua?”

Mi comprava un gelato e ci sedevamo su una panchina, poi cominciava a raccontare: “Sono scappati via quando gli austriaci e i tedeschi hanno bombardato Belgrado dal Danubio. La Grande Guerra era scoppiata un anno prima, nel '14. Sotto le bombe ai serbi non restava che una via d'uscita: raggiungere l'Adriatico. E così cominciò la ritirata, un vero e proprio calvario. Furono quasi quattrocentomila le persone in fuga: non solo i militari, ma anche quarantacinquantamila prigionieri austriaci più le donne, i bambini, i vecchi e la massa di gente accodata ai soldati”.

“Ma perché non combatterono?”

“Perché le forze del nemico erano soverchianti”. Il nonno sottolineava la parola soverchianti, gli piaceva e poi spiegava: “Erano troppo forti. E poi si ricordavano della precedente occupazione austriaca, che era stata durissima”. Mentre raccontava il nonno si infervorava, si alzava in piedi e indicando il mare citava pagine lette in qualche libro. Era andato a cercare in Biblioteca Civica qualche volume per capire la causa della morte di suo padre, che sua madre liquidava: “Si era preso il tifo da quei poveretti”.

“Sono quasi quattrocentomila uomini in fuga – continuava imperterrita a narrare. Attraversano il Montenegro e l'Albania, varcando montagne coperte di neve, su sentieri fangosi, tra popolazioni ostili, nel gelido vento dell'inverno, implorando pane e farina a pastori che difendono le loro misere proprietà coi fucili”.

Il nonno aveva una memoria formi-

dabile e gesticolava narrando, come su un palcoscenico: “C'è il vecchio re Pietro, settantenne, sdraiato su un carro agricolo tirato da un bue; c'è il principe Alessandro a dorso di mulo: e dietro di loro anche settantamila cavalli e 85 mila buoi, estremo patrimonio d'un esercito disfatto, che si tenta di sottrarre alla cattura da parte del nemico. Quell'orda di disperati verrà falciata lungo il cammino dalle malattie, dalla fame, dalla fatica e lascerà dietro di sé una scia di morti, uomini ed animali. Hanno abbandonato le artiglierie, fatto saltare le polveriere, avanzano sotto gli scrosci di pioggia gelida che non cessa mai. Nell'ansia spasmodica della fuga verranno poi gettati anche i fucili, tutto l'equipaggiamento. L'importante è riuscire a continuare a marciare, non cedere alla fame e non lasciarsi andare sfiniti sulla neve, aspettando la morte”. Anche se tentavo di chiedergli qualcosa il nonno non si fermava: “La situazione diventa di giorno in giorno più spaventosa. Cadaveri dovunque, corpi putrefatti. Sempre fame, sempre più fame, sempre minor forza”. “Non è finita, negli ultimi drammatici giorni i moribondi, per voglia di mangiare si mangiano le dita, le braccia si abbandonano pazzamente alle più inconsulte sevizie contro se stessi. L'aberrazione arriva al fondo: al cannibalismo, a contendersi i cadaveri”. La descrizione così vivida mi faceva venire le lacrime e lo interrompevo: “Quanti si sono salvati, nonno?”

“Non lo so esattamente, nei libri che ho letto ho trovato numeri diversi. So solo che l'Italia li ha accolti e quando questi disgraziati sono arrivati a Durazzo e Valona li hanno portati negli ospedali per curarli. Molti avevano il tifo. In tutto furono salvati circa 260 mila tra serbi e prigionieri austriaci. Ogni giorno venivano caricati quattromila uomini”.

A cent'anni dalla Grande Guerra leggo che c'è una mostra al Magazzino delle idee sul fronte Sud. Ci sono dei quadri che raccontano la grande fuga dei serbi. Mi rivedo il nonno che racconta teatrale sul lungomare di Brindisi.

LE RADICI TRIESTINE DEGLI INNI NAZIONALI SLOVENO E SERBO

di Ravel Kodrič

E' noto che l'inno municipale di Trieste - l'"Inno a San Giusto" - è tratto dal prologo di un'opera - "La Marinella" - di Giuseppe Sinico (Trieste, 1836 - 1907), inaugurata nel 1854. Il compositore, di origini ebraiche, svolse, nel corso della sua ricca attività musicale, anche le mansioni di maestro di cappella delle comunità greco-ortodossa, serbo-ortodossa e della stessa sinagoga. Meno noto è invece il fatto che dal 1855 al 1858 Giuseppe Sinico impartì, assieme a Luigi Ricci, lezioni di composizione ad un suo coetaneo sloveno, Martin Jenko. Costui, originario di Dvorje, aveva alle spalle studi poco proficui a Lubiana. Li assolse invece con profitto al ginnasio di Trieste, al punto da intraprendere a Vienna quelli giuridici. Ma ne fu distratto da un duplice entusiasmo: quello per la musica e

quello per i fermenti risorgimentali sloveni, trainati, a Vienna, da quelli già più temprati, degli studenti cechi. Seppe conciliarli componendo su testo di un poeta suo compagno di classe, Simon Jenko, suo omonimo ma non consanguineo, un canto di battaglia - Naprej zastava Slave! - che si ammantò in un batter d'occhio di una vasta popolarità grazie alla sua diffusione nelle manifestazioni canore che accompagnarono le "bèsedè", le serate di recitazione nelle "italnice", i circoli di lettura sorti un po' ovunque nelle cittadine e nei paesotti sloveni. In breve tempo nessuno più dubitò trattarsi dell'inno nazionale sloveno. Ma lo era divenuto sull'onda di un equivoco. Ho esitato sinora a tradurne il titolo per una semplice ragione: in quello originale il termine "Slave" compariva infatti con l'iniziale maiuscola, a denotare il mondo slavo e lo slavismo sull'onda del movimento promosso in chiave di resistenza antigermanica dal congresso di Praga del 1848. Il titolo originale suonava quindi: "Avanti, bandiera dello slavismo!". Invero poco idoneo a simboleggiare il sogno identitario e risorgimentale di un popolo, quello sloveno, che contava, sì e no, uno striminzito milione di persone. Ci si mise poco a rimediare: l'iniziale maiuscola fu declassata a minuscola ed il grido di battaglia risuonò, rimaneggiato, "Avanti, bandiera della gloria". Il testo restante, truce e bellicosissimo - "... avanti, sangue d'eroi, per il bene della patria la parola sia ceduta al fucile ..." - poteva esser fatto proprio da ciascuna delle irrequiete "comunità immaginate" gemmate dalla "primavera dei popoli". Ma Martin Jenko rimase fedele alla consegna originaria. Al punto da assumere egli stesso un nome che suonasse più autenticamente "slavo" dell'innocuo ed incolore Martin. Da quel momento volle essere Davorin. Ed a Davorin risale appunto la paternità delle numerose canzoni che ancor oggi accompagnano i vari riti laici collettivi degli sloveni, dalla culla alla bara. Ma a Davorin Jenko ciò non bastò. Nel 1862, alla ricerca di una fonte di reddito, accettò l'offerta del ruolo di maestro di cappella della comunità serbo-ortodossa di Panevo, nel Banato austro-ungarico, dirimpetto Belgrado. Figurarsi quanto a lungo l'ambizioso compositore abbia potuto resistere all'attrazione esercitata dalla capitale del Regno di Serbia. Accolse quindi di buon grado l'invito rivoltagli nel 1865 dal "Beogradsko pevako društvo", la società canora belgradese, a divenirne direttore di coro. Dopo un anno di perfezionamento speso a Praga, nel 1870 tornò a Belgrado a capo non soltanto della menzionata società ma anche del Teatro nazionale serbo. Nel 1872 compose per la pièce teatrale "Markova sablja" (La spada del principe Marko), messa in scena a celebrare la maggior età e la salita al trono del principe Milan Obrenovi, il coro finale che dall'incipit trae il titolo: "Bože pravde" (Dio della giustizia). Divenuto, manco a dirlo, anch'esso, sull'onda di un'immediata popolarità ... l'inno nazionale serbo. "Naprej zastava slave" fu cantata, nel corso

della seconda guerra mondiale, dalle forze armate collaborazioniste ma il motivo funse anche da allettante sigla introduttiva delle trasmissioni dell'emittente radio clandestina del movimento partigiano. Oggi è l'inno ufficiale dell'esercito della Repubblica di Slovenia. L'«Inno a San Giusto» funse anch'esso da sigla introduttiva di un'emittente radio in tempo di guerra, ma non clandestina: quella italiana, controllata dai nazisti. «Bože pravde» fu l'inno dei cetnici di Draža Mihailovi e di quelli del vojvoda Jevdjevi, stanziati a Trieste e nella regione Giulia, ed è da una dozzina d'anni, l'inno ufficiale della Repubblica di Serbia. Un brivido mi percorre la schiena a pensare che queste tre melodie, scaturite da fervori risorgimentali, siano echeggiate contemporaneamente, neanche un secolo più tardi, per le vie di Trieste nella sinistra tetraggine dell'Operationszone Adriatisches Küstenland.

UNO SCHIZZO PER UN RITRATTO DI EUGENIO POPOVICH

Jelena Todorovic

Spesso ingiustamente, alcuni notevoli protagonisti rimangono dimenticati tra le pieghe della storia a prescindere dalle loro azioni e eccezionali vite. Questo è il caso di un curioso triestino, Eugenio Popovich (1841-1931), che in se combina elementi divergenti come quelli del diplomatico e del rivoluzionario, del soldato garibaldino e del collezionista. Solitamente conosciuto per il suo lavoro come avvocato, scrittore e principale cronista di politica estera del giornale Il diritto, Popovich entra nella storia italiana principalmente come collaboratore chiave di Garibaldi nella guerra di unificazione dell'Italia e come primo console del Montenegro a Roma. Ma è stato molto di più, e oltre a tutti questi meriti è stato un più che peculiare collezionista. La sua vita abbraccia un secolo, un periodo di trasformazioni cruciali per la storia moderna che ha visto la creazione di molti stati, come l'Italia e la Germania, e la dissoluzione di due grandi imperi - quello Ottomano e quello Asburgico. Popovich prende parte a molti di questi eventi e lascia il segno nel suo stato e nella città di Trieste. Inoltre, prima della sua morte, dona nel 1929 un eccezionale lascito alla sua città natale. Eugenio Popovich veniva da una prospera famiglia di mercanti di Boca di Cataro (Boka Kotorska). Suo Padre Drago Popovich era sia un eminente mercante sia proprietario delle navi Dositej, Eugenia e Navigazione che non solo fecero la sua fortuna, ma presero parte attiva nelle guerre per l'indipendenza greca e furono vittoriose a Negroponte. Nel 1840 Drago sposa Eugenia d'Angeli che proveniva da una rispettabile famiglia triestina. Potremo dire che il background culturale e militare dei suoi parenti, se non esplicitamente sicuramente in modo implicito, influenzò il corso della vita di Popovich come patriota e uomo di arti e lettere. Nel 1853 Eugenio Popovich termina il Liceo di Capodistria dove, come alcuni dei suoi biografici amano indicare, costruisce l'amicizia che più influenzerà

la sua vita - quella con il futuro re del Montenegro Nicola I. Negli anni successivi, dopo aver studiato legge a Graz, Pisa e Bologna, comincia a lavorare come giornalista. Dal 1873 lavora a Firenze e Roma per diversi quotidiani Amico del Popolo, Adige, Adriatico, Tempo, firmando i suoi articoli come Eugenio Tergesti e specializzandosi su questioni politiche dei Balcani e del Montenegro. Il momento cruciale della sua carriera arriva nel 1896 quando è coinvolto nelle negoziazioni tra Montenegro e Italia che risultano in un matrimonio reale tra le case dei Petrovich e dei Savoia. Avendo ottenuto un tale risultato diplomatico, Nicola I gli assegna il ruolo nell'anno successivo, di Console del Montenegro a Roma, carica che ricoprirà fino agli ultimi anni della sua vita. Sebbene generalmente non conosciuto come un collezionista, Popovich ha lasciato alla città di Trieste: una collezione di stampe e dipinti, il suo intero archivio e la sua libreria che sono divisi tra il Museo di Storia di Patria, la Biblioteca di Storia ed Arte e il Museo Revoltella. Messe insieme durante gli anni più importanti della sua vita, le opere d'arte e i libri appaiono come un ritratto simbolico, una collezione che agisce come un alter ego e trasmette un elemento significativo e formativo della figura pubblica di Eugenio Popovich. L'immagine della sua identità nazionale viene a galla dalla sua collezione. Popovich ha sempre mantenuto un senso duale alla sua identità nazionale, da un lato connesso alla sue radici italiane e dall'altro a quelle slave. La sua appartenenza Slava, Montenegrina è di particolare importanza, ovviamente non solo per la sua attività diplomatica, ma anche nella struttura della sua collezione d'arte e di libri. Come nel suo lavoro di politico e diplomatico dove si sforza continuamente di agire nell'interesse delle sue genti, nella sua raccolta di libri e stampe presenta la stessa devozione alla sua terra madre. Attraverso la sua vita Eugenio Popovich ha diligentemente collezionato letteratura e stampe legate alle regioni della Serbia, Montenegro e Dalmazia. La collezione di libri lasciata ai Musei Civici ci fornisce un'immagine completa dei suoi orizzonti intellettuali. Un elemento ulteriore ed essenziale per l'affermazione e promozione del suo stato sociale, può essere rintracciato in una serie di ritratti famigliari e dipinti di navi che Popovich lascia ai Musei Civici e al Museo Revoltella. Non diversamente da altri famiglie mercantili di Trieste la cui fortuna dipendeva dal commercio marittimo, i Popovich costruiscono attentamente la rappresentazione pittorica del loro potere commerciale. Eugenio Popovich figura come rappresentante della famiglia Popovich in un'eccellente mostra dedicata alla comunità serba di Trieste, Genti di San Spiridione (2009, Civici Musei di Trieste), ma la sua vita rimane principalmente il soggetto di articoli e tesi di dottorato. Da molto tempo io e i miei colleghi pianifichiamo una mostra dedicata solo alle sue imprese e speriamo si realizzerà in un futuro prossimo. È necessaria da tempo.